Le nostre storie

Italiani brava gente: la pulizia etnica nei lager per i popoli slavi

di Giuseppe Ceretti

Il bell’arcipelago della Dalmazia è in fronte a noi, una manciata di miglia separa l’Italia dalle coste slovene, croate e montenegrine. Una miriade di gioielli naturali dominati dal verde intenso della vegetazione, dal blu di un mare che reca intatto il suo fascino a dispetto dell’assalto di barche sempre più veloci e aggressive.

Ebbene, alcune di quelle isole, benedette da una luce abbagliante, custodiscono un segreto di famiglia, un angolo buio, un pozzo nero della nostra storia, nel quale non penetra la luce

In tali terre, come in molti paesi dell’interno, tra il 1941 e il 1943 si consumarono atrocità da imputare non solo alle truppe naziste. In due anni il regime fascista ideò un sistema di concentramento delle popolazioni jugoslave. Avversari del regime, ma soprattutto abitanti di città e villaggi furono deportati e costretti a vivere, se quella fu vita, in condizioni aberranti. E morirono. A migliaia. Di fame, di stenti, di privazioni.

La nostra storiografia pare aver calato un velo di impietoso silenzio su una storia che si fatica a identificare come propria. Tocca da tempo a una tenace ricercatrice, Alessandra Kersevan, alzare il velo, porre tutti noi di fronte al falso storico degli *italiani brava gente*, caduti nella trappola del fascismo ,ma incapaci di compiere efferatezze.
Da anni Alessandra Kersevan si dedica allo studio della storia del Novecento delle terre del confine orientale: Il percorso oggi giunge ad una prima sistemazione organica con questo volume.
Lager. Parola terribile , che non può non disturbare. Uno spietato sostantivo tratto da una generica e di per sé inoffensiva parola tedesca, che ha assunto negli anni il tragico significato che tutti conosciamo. Lager, un universo di orrore che anche nelle coscienze più avvedute si è sedimentato come uno specifico germanico, l’atto mostruoso che ha portato alla morte sei milioni di ebrei. Vittime e carnefici identificati.
Un acuto studioso,Spartaco Capogreco, parla di “ potente effetto assolutorio di Auschwitz “ nei confronti di tutti gli altri internamenti. Sono pochi i popoli che non hanno nel loro retaggio storico il morbo di un lager. L’Italia non è da meno e non solo per essere stata alleato del regime nazista, ma anche per avere prodotto nefandezze in proprio. Dalle colonie d’Africa fino ai Balcani.
Ciò che sollecitiamo o rimproveriamo ad altri popoli deve valere per noi italiani in

Alcune immagini da un album fotografico stato realizzato grazie alla collaborazione della commissione di propaganda d

Alessandra Kersevan
Lager italiani
Pulizie etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943
Editore: Nutrimenti, euro 18,00

primo luogo. Non valgono le logiche dei grandi numeri. Rimozioni e revisioni della storia servono solo ad occultare la verità, a smarrire la consapevolezza di una nazione che voglia definirsi tale. Come rintracciare radici comuni se non siamo in grado di leggere la nostra storia, tutta, nel bene e nel male? Quando mai cresceremo anche come cittadini della nuova Europa ? Tutto questo ci racconta Alessandra Kersevan.

Un processo teso a cancellare identità, lingua, tradizioni

Lager italiani è la minuziosa ricostruzione del sistema di campo di concentramento per le popolazioni jugoslave, dal 1941 al 1943. Gonars, Arbe, Rab, Visco, Cairo Montenotte, Renicci, Colfiorito, sono nomi che ai più dicono poco. Paesi che si trovano oggi al di là degli odierni confini, nei territori di Slovenia e Croazia allora occupati e insieme piccoli centri sparsi per l’Italia intera. Che cosa hanno in comune? Di avere ospitato migliaia e migliaia di slavi “ colpevoli “ di nutrire avversione e di voler combattere l’invasore italiano ; ma ancor più semplicemente di appartenere ad un’altra etnia. Lo slavo doveva lasciare la propria terra, le proprie case ai “ volenterosi carnefici italiani “. Un processo teso a cancellare identità, lingua, tradizioni. Un

Una veduta (oggi) dell’isola di Raab, una delle seimila isole dalmate paradiso turistici. Un inferno durante l’ocupazione militare italiana, comr dimostrano le immagii di queste pagine e il libro della Kesrsevan. Sotto: l’attesa per sistemarsi in una delle baraccho del campo di concentramento italiano di Rab.

le organizzazioni partigiane e della sezione fotografica del ufficio stampa del governo della Repubblica di Slovenia

Italiani brava gente: la pulizia etnica nei lager per i popoli slavi

lavoro sporco che annovera i nomi più altisonanti del gotha dell'esercito del tempo : dai famigerati generali Mario Roatta, Mario Robotti e Gastone Gambara, ai governatori della Dalmazia Giuseppe Bastianini e Francesco Giunta, dall'alto commissario della provincia di Lubiana, Emilio Grazioli al governatore del Montenegro Alessandro Pirzio Biroli. Nomi assai meno conosciuti oggi dei gerarchi, ma fedeli esecutori di un progetto di annientamento che solo il crollo del regime fascista ha impedito di portare a compimento.Per capire lo spirito di questi comandanti basta il lapidario commento del generale Robotti sulla repressione nei territori occupati: "Qui si ammazza troppo poco". Quei nomi furono ai primi posti nella lista dei criminali di guerra richiesti dalla Jugoslavia e mai consegnati dall'Italia.
Anzi, rammenta Alessandra Kersevan , restano nelle iscrizioni tra i figli della patria, spesso con riconoscimenti.

Un processo teso a cancellare identità, lingua, tradizioni...

Lager italiani non è un libro che si possa leggere tutto di un fiato, ma ciò non costituisce rilievo critico, è piuttosto un complimento. Le citazioni sono in ogni pagina. Non esiste assunto che non abbia la propria " pezza giustificativa " : un rigore documentale non facile da assolvere, data la difficoltà di rintracciare e dare sintesi a un materiale tanto sparso e frammentato.
Pulizia etnica e terra bruciata per fare spazio ai vincitori : questi gli obiettivi perseguiti tenendo migliaia di internati in condizioni di vita e d'igiene disumani, vissute dagli internati come un golgota. Valga per tutte la dolente testimonianza di Marija Poje, abitante a Stari Kot e internata a Rab nel 1942, che racconta la sua odissea con la meticolosità di una cronaca. Non servono aggettivi, bastano i crudi fatti. Scrive tra l'altro: *"Quella persona che steri - lizzava i vestiti aveva giu -*

Un tribunale speciale per la zona occupata

Nella "Provincia di Lubiana", annessa all'Italia, venne istituito fin dal settembre 1941 un tribunale straordinario che puniva con la pena di morte anche il solo possesso di materiale di propaganda o la partecipazione a riunioni "di carattere sovversivo". Nell'ottobre del '41 si ebbero le prime condanne a morte. Nei 29 mesi di occupazione italiana nella sola provincia di Lubiana vennero fucilati circa 5.000 civili e altre 7.000 persone, in gran parte anziani, donne e bambini, trovarono la morte nei campi di concentramento italiani. Tristemente noti sono quelli di Gonars (Udine) e Rab in Croazia.

Altre immagini scattate nelle "provincia italiana di Lubiana". Un plotone di esecuzione "aiutato"da collaborazionista , un p

Partigiani sloveni portati alla fucilazione da militari italiani nel 1942.

... per sostituire con italiani gli slavi che abitavano quei luoghi

sto messo il mio bambino nell'autoclave e il bambino ha pianto.
Non so se l'ha messo dentro apposta o se pensava fossero stracci. Io ho urlato, non so come, e lui l'ha tirato fuori….. a me poi è morto questo bambino appena nato, dalla fame e dal freddo. Questo esserino era solo una sembianza di bambino. Era magro, solo ossicini, era come un coniglietto. Due giorni di agonia prima di chiudere gli occhi". Nel registro del campo la morte del figlio di Maria viene indicata con la seguente causa : atrofia grave, che significa morte per fame.

Il progetto di sostituzione di quelle popolazioni non fu attuato con compiutezza per le difficoltà di mezzi e logistiche dell'esercito e per la generale disorganizzazione che rendeva , se possibile, le condizioni di vita ancor più crudeli. Scrive Slavko Malnar deportato prima a Gonars e poi a Ra : *"A sei anni a Rab avevo 17 kg, all'arrivo a Gonars 13 kg". Racconta poi il suo rimestare nel bidone delle immondizie:" …abbiamo trovato cartine di caramelle.*
Il loro odore ci invadeva le narici, ma a mangiare la carta non c'era nessun gusto. Se succedeva che trovavamo qualche foglia marcia, la dividevamo in tre parti e la mangiavamo subito".

Tutto ciò al generale Gastone Gambara, comandante dell'undicesimo corpo d'armata, interessava poco. Un appunto manoscritto del 17 dicembre 1942 non lascia dubbi: " *Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento.*
Individuo malato = individuo che sta tranquillo. Gambara."

A Gonars resiste una scuola materna costruita con i mattoni e le assi di legno delle baracche del campo. Un riciclaggio dei luoghi della sofferenza "per non dimenticare". A differenza di quanto abbiamo fatto noi italiani.

Giuseppe Ceretti

ırtigiano prima della fucilazione accanto al cimitero, una coppia di partigiani viene bendata e i loro corpi straziati dai colpi.

Le nostre storie

Teresa, Liliana e Lidia, le tre sorelle padovane deportate nei lager

di Alessandra Chiappano

Tra le molte storie della Resistenza poco note al grande pubblico spicca quella della famiglia Martini e in particolare delle tre sorelle Teresa, Liliana e Lidia.

La famiglia Martini era una famiglia cattolica della classe media padovana: il padre possedeva della terra e la madre, di origini lombarde, gestiva la numerosa famiglia; abitavano in una grande casa in via Galilei a Padova. Tutti i figli frequentano le scuole superiori e l'Università, nonché l'Azione cattolica.

In casa non ricevono un'educazione antifascista, ma la famiglia non era neppure troppo attirata dal regime, dalla sua violenza, soprattutto dopo l'emanazione delle leggi razziali.

Quando sopraggiunge l'8 settembre del 1943 Teresa e Lidia frequentavano già l'Università, mentre Liliana frequentava la prima liceo classico al Tito Livio. Cinque dei loro fratelli erano lontani da casa, sparsi nei vari fronti di guerra.
In casa passavano tanti giovani, poiché la famiglia era numerosa.
Così si mette in contatto con loro, prima con un espediente, poi in modo più concreto, Armando Romani, che era in collegamento con il console inglese Lugano con il compito di aiutare a fuggire i numerosi soldati alleati che si trovavano nei vari campi intorno a Padova, nonché gli ebrei che ora si trovavano in pericolo di vita.
Romani era in realtà un membro della famosa FRAMA, la rete di salvataggio e di Resistenza che contava fra i suoi membri più importanti Ezio Franceschini e Concetto Marchesi, il primo cattolico, l'altro comunista.
Ma se costoro erano le menti politiche, a far funzionare questa vera e propria "catena di salvezza"(così la definisce Carla Liliana Martini nel suo scritto autobiografico) erano le sorelle Martini insieme ad altre amiche, tutte cattoliche, appartenenti a diverse classi sociali: Milena Zambon, amica delle Martini, che ha conosciuto il campo di Ravensbrück e al ritorno dalla prigionia si è fatta suora di clausura, Maria Borgato, suora laica di Soanara, che non ha fatto ritorno da Ravensbrück e sua nipote Delfina, di soli sedici anni che è sopravvissuta, Renata Martini, che dopo l'arresto delle sorelle, si occupa dei genitori.
Come funzionava la rete, che aveva al centro le sorelle Martini? Avvicinate da Romani e con il consenso dei genitori tutte e tre, nonostante il pericolo che sono consapevoli di correre, decidono di aiutare i soldati alleati in fuga e gli ebrei. Costoro avevano trovato un primo precario rifugio presso i contadini del padovano, che per primi e in modo del tutto spontaneo, diedero aiuto a chi aveva bisogno, ma occorreva poi rivestirli e aiutarli ad espatriare in Svizzera. Le Martini, a turno, scortavano sia ebrei che soldati fino a Milano e da qui a Oggiono dove li affidavano ai passatori che erano lautamente pagati mediante il denaro messo a disposizione dagli Alleati.
Si trattava di viaggi pericolosi, spesso i gruppi erano composti da dieci, dodici persone, che non parlavano una sola parola di italiano e che quindi ad un interrogatorio sarebbero state scoperte immediatamente.

Denaro e risorse per l'aiuto agli ebrei in fuga dall'Italia verso la Svizzera

Inizialmente papà Martini ha fornito vestiti e soldi per rivestire i fuggiaschi, poi grazie ai fondi provenienti dalla Svizzera, le sorelle Martini poterono contare sul contributo di alcune ditte della zona. In casa avevano anche timbri italiani e tedeschi per fabbricare carte di identità false. Un ruolo chiave era giocato da padre Placido Cortese, che faceva parte della FRAMA e che spesso procurava le fotografie necessarie prendendole dagli ex - voto presso la tomba di Sant'Antonio da Padova. Padre Cortese continuerà la sua coraggiosa opera di salvataggio fino al suo arresto, avvenuto nell'ottobre del 1944. Di lui non si saprà più nulla: solo in anni recenti è stato possibile ricostruire il suo calvario; è morto per le torture subite durante gli interrogatori a Trieste, nella prigione di San Sabba.
Accanto alle sorelle Martini, colte, di famiglia borghese, operano anche le due Borgato, zia e nipote, originarie di Saonara, entrambe di origine contadina.
I fuggitivi si nascondevano presso di loro prima di

Una fotografia recente di Carla Liliana Martini,

iniziare il viaggio verso la salvezza: si trattava quindi di una rete composita, la cui base era composta in prevalenza di ragazze che avevano in comune la fede nella religione cattolica e che sentivano fortemente l'ideale di aiutare il prossimo.
Fino al 14 marzo 1944 le *Martini sisters*, come vengono definite nel volume di Roger Abalon, portano in salvo tra le duecento e le trecento persone.
Il 14 marzo 1944 alcuni finti soldati alleati, in realtà spie, arrestano Teresa e Liliana. Lidia riesce a sfuggire all'arresto per un caso: si trovava in missione a Milano dove aveva accompagnato alcuni ebrei. Avendo perso il treno, telefona a casa per avvertire che sarebbe tornata più tardi. La donna di servizio, Norma, la avverte di non tornare. Resterà in clandestinità per alcuni mesi, per essere poi arrestata nell'autunno del 1944.
Teresa, Liliana, che non ha ancora 18 anni, Maria e Delfina Borgato, Milena Zambon vengono tutte arrestate e condotte in prigione a Venezia.

Un ruolo chiave era giocato da Padre Placido Cortese, che faceva parte della FRAMA e che procurava le fotografie necessarie prendendole dagli ex-voto presso la tomba di Sant'Antonio da Padova.

In prigione a Venezia, tappa a Bolzano poi verso Mauthausen e Ravensbruk

Liliana Martini, che oggi è una dolce signora, che parla a fatica della sua incredibile storia, nella intervista del 29 maggio 2008, ha ricordato come sia stato terribile per lei dover essere schedata come una delinquente.
Divise le une dalle altre, restano in prigione a Venezia per diversi mesi, poi vengono tutte quante trasferite a Bolzano e da qui le sorelle Martini insieme a Delfina Borgato partiranno per Mauthausen ai primi di agosto del 1944, mentre Maria Borgato insieme a Milena Zambon verrà deportata a Ravensbrück ai primi di settembre del 1944. Milena farà ritorno, Maria Borgato, claudicante, non sopravvivrà.
Dopo il viaggio, traumatico e terribile, Liliana e Teresa arrivano a Mauthausen. Il campo, con le sue alte mura e la torretta fa loro una terribile impressione, tanto che Teresa, la maggiore dirà a Liliana «Liliana da qui non usciremo vive!».
«Al mattino, indolenzite e tremanti, spaventate oltre misura per quello che ci attende, fanno scendere noi donne per una stretta scala, oltrepassiamo quindi uno squallido stanzone ed entriamo in un altro.
Qui troviamo ad attenderci quattro ragazzetti, sempre SS, che ci ordinano di denudarci davanti a loro.
Sghignazzano bestialmente alla nostra confusione e indecisione nell'obbedire ai loro ordini. In quel preciso momento mi sento spogliata del mio pudore, della mia intima femminilità.
Quindi una dopo l'altra, a braccia e gambe allargate, ci rasano in tutte le parti del corpo, toccandoci ovunque, con le loro manacce immonde».
(Carla Liliana Martini, *Catena di salvezza,* Edizioni Messaggero Padova 2005, p. 53.
Ma i nazisti hanno bisogno di manodopera, siamo alla fine del 1944, e così le sorelle Martini vengono inviate, dopo una permanenza a Mauthausen di una settimana, in un sottocampo di Mauthausen, dove l'una lavora al tornio e l'altra alla fresa.
Il lavoro è duro, le condizioni di vita sono precarie, ma in generale si tratta di un miglioramento rispetto a Mauthausen. Qui Teresa incontra Andrea Redetti, studente in medicina, membro del partito comunista, che diventerà suo marito nel 1947, e che morirà prematuramente nel 1955.

Teresa, Liliana e Lidia Martini, le tre sorelle padovane deportate nei lager

Negli ultimi mesi di guerra, poiché il sottocampo di Linz era stato bombardato vengono trasferite a Grein, dove proseguono il lavoro di fabbrica, particolarmente faticoso soprattutto per Liliana costretta a lavorare in piedi.

Per tutti il punto di partenza era Bolzano

Da un campo all'altro, sballottate: per tutte lavoro e umiliazioni

Da Grein scrivono a Delfina, che è riuscita a conservare le lettere ricevute dalle amiche, pubblicate in Delfina Borgato, *Non si poteva dire di no*, a cura di Manuela Tommasi, un volume edito grazie all'Istituto veronese per la Resistenza.
Delfina Borgato resta a Linz, in un campo in cui le condizioni sono migliori, sebbene il lavoro e le botte siano all'ordine del giorno. All'approssimarsi della fine della guerra sia le Martini che Delfina riescono a fuggire dal campo e rientrano in Italia.
Milena Zambon era nata a Malo nel 1922. Aveva conseguito il diploma di maestra d'asilo ed era impiegata presso la Banca d'Italia. Amica intima delle Martini, spesso alloggiava presso di loro e quando le viene proposto di aderire alla "catena" accetta con entusiasmo. Viene arrestata lo stesso giorno delle amiche, ma insieme a Maria Borgato viene deportata a Ravensbrück e da lì trasferita successivamente a Wittenberg, dove lavora in una fabbrica di aeroplani. Nel 2008 è stata ripubblicata preso le Edizioni Messaggero di Padova, la sua testimonianza, resa nel 1987. Nel 1948, dopo due anni trascorsi in sanatorio, prende i voti e diventa suora di clausura; è mancata pochi anni fa.
Ecco nel riquadro qui sottole sue riflessioni sul drammatico periodo.

La vita continua con l'insegnamento e il racconto della tragica avventura

Lidia Martini, sfuggita all'arresto nel marzo 1944, viene arrestata nell'autunno. Dopo alcuni mesi di prigione a Venezia viene trasferita al lager di Bolzano, dove resta per circa un mese. A Bolzano è costretta a lavare la biancheria delle SS.
Lì incontra Egidio Meneghetti ed Edgardo Sogno, alla Liberazione si reca con loro in Svizzera e da qui rientra a Padova.
Oggi Lidia è una vivacissima indomita signora, che racconta con una grande vivacità e con grande semplicità, la storia sua e delle sue sorelle.
Dopo la guerra la vita riprende il suo corso: Teresa si sposa con Redetti, Liliana dopo gli esami di maturità classica superati brillantemente nella sessione speciale del 1945, si ammala e trascorre due anni in sanatorio a Mezzaselva; in seguito si laurea in Lettere e intraprende la carriera di insegnante.
Tutte e tre le sorelle Martini si sposano, insegnano, Lidia e Teresa sono occupate a crescere i loro bambini e non parlano della loro tragica avventura fino a circa dieci anni fa, quando sono state contattate dall'istituto della Resistenza di Padova e successivamente intervistate da Maria Teresa Sega dell'Istituto della Resistenza di Venezia, che insieme a Luisa Bellina ha scritto uno studio importante sulle donne cattoliche impegnate nella Resistenza.

Così scrive nelle sue memorie, pubblicate dalle Edizioni Messaggero di Padova

Mi ero messa in quell'impresa pericolosa forse per spirito d'avventura, ma per essere sincera, anche per carità cristiana. Mi affidavo perciò molto alla Madonna, per la quale fin da piccola ho avuto sempre una grande devozione ricorrendo a lei con cieca fiducia in ogni mio bisogno.

La vita anche al campo di Wittenberg è durissima: la sveglia suonava la mattina alle quattro e, poiché non si parlvava neppure di poterci lavare, eccetto una volta al mese, dovevamo scendere immediatamente nel cortile aspettando lì, immobili, sull'attenti che si facesse giorno chiaro, quando arrivava il Lagerfuhrer per l'appello. Era quella certo l'ora più terribile di tutta la giornata.
Quell'immobilità assoluta (poiché chi si muoveva era immediatamente punito con scudisciate, schiaffi e pugni senza economia) il freddo intenso, che raggiunse presto parecchi gradi sotto zero quando venne la neve che ci penetrava fin nelle ossa, avendo sotto la tuta soltanto una leggera maglietta, lo stato di estenuazione per lo scarsissimo cibo, tutto questo rendeva estremamente penose quelle prime ore mattutine.

Le nostre storie

Mauthausen, la storia di un lager per settemila italiani

Nonostante sia forse il Lager più conosciuto in Italia, fino ad oggi non era stata mai scritta da un italiano una storia complessiva del campo di Mauthausen, dove sono stati deportati più di settemila italiani.

Certo, ci sono le memorie di moltissimi deportati politici, tra cui quella famosissima di Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino* o quella scritta nell'immediatezza del ritorno da BrunoVasari, *Mauthausen, bivacco della morte* nonché numerosissime testimonianze, ma una storia del campo mancava, anche perché l'opera di Hans Marsalek su Mauthausen, di cui è uscita una nuova edizione rivista assai recentemente, non è di facile reperibilità.

Non si può che plaudere, quindi, di fronte al lavoro di Giuseppe Mayda, che con pazienza e sapienza, ha sistematizzato la complessa storia del campo di Mauthausen, uno dei più tristemente famosi della galassia concentrazionaria nazista, da dove sono passati circa 200.000 prigionieri e la metà di loro non è tomata.

Mayda ci guida con sapienza all'interno del campo, ci descrive le baracche, la vita dei prigionieri, ma anche la complessa e ambigua rete di rapporti tra la popolazione locale e le autorità naziste: se alla fine della guerra gli austriaci hanno preferito nascondersi e negare le loro responsabilità dirette, dai documenti appare chiaro che spesso sono stati complici nell'annientamento dei prigionieri e ben consapevoli di quel che accadeva all'interno del campo.
Mayda si sofferma sulle varie fasi della vita del campo, dall'iniziale sfruttamento dei prigionieri presso le cave di granito, fino alla trasformazione di Mauthausen in un centro da cui dipendevano campi satellite, preziosi per l'industria bellica; in particolare Mayda si sofferma sulla storia di Gusen, che ben presto diventa autonomo, di Melk, di Linz ed Ebensee.
Tratteggia poi la storia delle deportazioni verso Mauthausen dai vari paesi europei e naturalmente l'analisi diventa maggiormente raffinata sui trasporti che sono partiti dall'Italia, dopo l'8 settembre 1943. In particolare Mayda ci ricorda una vicenda mal nota: la razzia organizzata dalla Werhmacht e dalla polizia tedesca all'Arena di Milano nell'agosto del 1944, durante una partita di calcio.
Circa 300 giovani furono arrestati e di loro non si seppe più nulla.

Un deportato sovietico superstiti dell'evasione dal blocco 20. A destra: dopo la liberazione del lager i deportati abbattono l'aquila nazista

Un disegno di Aldo Carpi che ritrae l'operaio dell'Alfa Romeo Alfredo Borghi mentre implora: "Carpi damm de bev". Borghi morirà poco dopo.

I lager come bacini di manodopera per le "esigenze" di guerra del Reich

Questa azione va inserita nel quadro della affannosa ricerca di manodopera da parte delle autorità tedesche: le industrie belliche avevano un disperato bisogno di operai, ma i bandi di reclutamento andavano regolarmente deserti, così spesso si ricorreva ai rastrellamenti, avvenuti spesso anche nelle zone del litorale Adriatico. È precisamente all'interno di questo quadro che i Lager si trasformano spesso in enormi bacini di manodopera e spesso soprattutto i campi principali diventano luoghi in cui si procede allo smistamento dei deportati presso le industrie private o pubbliche che ne facevano richiesta alla centrale del Wvha a Oranienburg.
Mayda si sofferma poi sulle strutture di messa a morte presenti a Mauthausen, sulle uccisioni avvenute nella camera a gas del campo, come su quelle assai più numerose avvenute nel centro eutanasia del castello di Harteim, così come sui tentativi di annientare il maggior numero di prigionieri all'avvicinarsi degli Alleati: gli studi oggi permettono di concludere che almeno 5000 persone siano state gassate all'interno del campo di Mauthausen.
Il volume, oltre ad essere ricchissimo di informazioni, si legge con grande piacevolezza, grazie alla prosa sempre gradevole dell'autore, a cui dobbiamo essere grati per quest'opera che colma una grave lacuna nell'ambito della storia della deportazione. **A. C**

Giuseppe Mayda,
Mauthausen.
Storia di un Lager,
il Mulino, Bologna 2008,
pag. 476, euro 28,00

Alcuni estratti del libro di Mayda

La fuga dei russi e la caccia all'uomo

Il patto di complicità fra campo e villaggio, che in pratica era operante dal 1940, fu tacitamente rinnovato quando, in una notte del febbraio 1945, oltre 400 ufficiali russi, prigionieri di guerra e condannati dalla Gestapo a morire di fame nella baracca 20 di Mauthausen, riuscirono ad evadere e si dispersero nelle campagne lungo il Danubio con l'obiettivo di raggiungere e varcare il non lontano confine con la Cecoslovacchia. Per questa fuga di massa – fatto unico nella storia del campo di Mauthausen – le SS scatenarono un'operazione di polizia senza precedenti per ampiezza, forze impiegate, tattica e ferocia.
L'ordine di ricercare, stanare e uccidere sul posto i fuggitivi fu impartito agli abitanti del villaggio e del contado e, con rare eccezioni, immediatamente eseguito.

Gli uomini abili del villaggio, vecchi e giovani, aiutati dalle segnalazioni e muovendosi secondo le notizie che giungevano loro dalle donne, rastrellarono fattorie, granai, casolari, fienili, depositi, campi incolti, fabbrichette abbandonate, ovunque potessero aver trovato temporaneo rifugio gli evasi e, nel bilancio finale, si registrò come ben pochi fossero stati i superstiti dopo due giorni e due notti di strage quasi ininterrotta: di quei 419 ufficiali russi che nella loro fuga furono in grado di superare il perimetro del lager se ne salvarono una dozzina.

Decine e decine di fuggitivi vennero braccati, scovati e assassinati, anche a gruppi, dagli improvvisati carnefici del villaggio che agivano evidentemente in autonomia, con licenza più o meno esplicita delle autorità politiche, a fianco e agli ordini delle SS. Qualcuno degli evasi fu preso e impiccato agli alberi, ai balconi delle case rurali, ai pali del telegrafo o della luce, altri vennero sgozzati con coltellacci sui banchi dei macellai o decapitati a colpi d'ascia; altri ancora abbattuti lungo la strada o nelle grotte oppure trucidati da agricoltori che impugnavano falci, scuri, forconi. Parecchi testimoni rievocheranno più tardi terribili sequenze di inseguimenti nei boschi e nei campi e di esecuzioni di vittime impotenti che chiedevano pietà inginocchiate nella neve.

I detenuti in fuga si sono invece comportati in maniera molto corretta con la popolazione – riferirà il capo del posto di gendarmeria di Mauthausen, Fleischmann, nella relazione conclusiva destinata all'autorità giudiziaria. Non ci sono stati da parte loro atti di violenza, come assassini, incendi o altro. Gli evasi chiedevano alla gente soltanto del cibo e abiti civili per potersi allontanare più facilmente.

Ma le richieste dei fuggitivi non ebbero sempre accoglienza da parte di tanti abitanti che, pur timorati di Dio, rifiutarono di riconoscerli come prossimo bisognoso.
Sono note tre famiglie austriache del paese e del circondario che, per contro, fecero scelte coraggiose e altamente umane, come quelle compiute a suo tempo da Anna Strasser e da Frank Winklehner, e soccorsero alcuni evasi sfamandoli e nascondendoli: sono la famiglia dei coniugi Johann e Maria Langthaler, che vivevano a Winden, borgata a sei chilometri da Mauthausen, di Johann e Theresia Mascherbauer, abitanti con i loro cinque figli in una fattoria di Schwertberg, e la famiglia Wittberg, di Lanzenberg, nella comunità di Perg.

La cava di pietre del lager, tristemente famosa.

Il rastrellamento all'Arena di Milano dopo la partita

La "fame di braccia", ovverosia l'incetta a tutti i costi di manodopera schiava, spinse la polizia tedesca e la Wehrmacht a scatenare, nel cuore dell'estate 1944, una sensazionale razzia all'Arena di Milano.
Domenica 2 luglio lo stadio ospitava un atteso incontro di calcio, Milano-Juventus, valevole per il campionato (a ranghi ridotti) della serie A (e che per la cronaca finì con la vittoria dei bianconeri per 5 a 0).
Verso le 17, al termine della partita, una voce annunciò dagli altoparlanti che gli uomini delle classi dal 1916 al 1926, dovevano radunarsi immediatamente all'uscita nord – che, come tutte le altre, era stata sbarrata e presidiata da SS – mentre le donne e i bambini dovevano dirigersi verso le porte sud per uscire assieme agli altri uomini i quali avrebbero dovuto presentare i propri documenti di identità.
In breve, pur in mezzo alla confusione e al panico, circa 300 giovani dai 18 ai 22 anni furono obbligati, sia dai tedeschi sia da militari della Rsi ch'erano stati inquadrati dalla Wehrmacht in un reggimento antiaereo di stanza a Monza, a salire su una quindicina di camion e portati via, fino a una specie di campo di concentramento improvvisato nei pressi della Bicocca. Di loro non si seppe più nulla.
In un "appunto per il Duce" dell'indomani, il prefetto di Milano, Parini, ammetteva che a molte ore dall'operazione "non è stato possibile sapere il numero esatto dei razziati e il loro destino".

La razzia all'Arena – di cui tutte le autorità fasciste tacquero e il *Corriere della Sera* del lunedì, pur dedicando 69 righe alla partita di calcio, non fece cenno alcuno al clamoroso rastrellamento avvenuto in pratica davanti a tutta Milano – fu l'ultima compiuta (ufficialmente…) dai tedeschi che si erano resi conto come la strategia dell'SS Sauckel per procurarsi manodopera gratis si risolveva invariabilmente in un costante incremento delle forze partigiane.

Due volte lager: nel 1917 e nel 1944

Proprio a Mauthausen, nell'arco di un trentennio, i destini di prigionieri e deportati italiani si incrociarono attraverso storie e vicende di guerra: come accadde per esempio al milanese Sante Romanoni, classe 1896, sergente del 37° Reggimento di fanteria, caduto prigioniero degli austriaci il 17 novembre 1917, un mese dopo Caporetto, mentre il suo reparto si ritirava sulle pendici del monte Tomba.

Deportato con una tradotta ungherese al campo di Mauthausen, Romanoni ricevette la matricola 86434 (e ne conserverà a lungo la piastrina metallica) assieme ad altri 6 o 7.000 soldati italiani.
Al termine del conflitto, rientrato in Italia e congedato, il sottufficiale si sposò a Mediglia, nel milanese, e trovò lavoro all'Alfa Romeo. Ma il destino volle che venticinque anni più tardi, nella primavera del 1944, Romanoni venisse arrestato dalla polizia di Salò con altri ventuno dipendenti dell'Alfa, tutti accusati, come lui, di aver preso parte attiva agli scioperi scoppiati in fabbrica durante quel mese.
Rinchiuso nel carcere di San Vittore, l'8 aprile 1944 Romanoni fu deportato in Germania e finì proprio a Mauthausen, nel blocco 22 di Gusen, col numero di matricola 61741. Romanoni, uno dei pochissimi deportati italiani sopravvissuti per due volte a Mauthausen, rientrò in Italia il 21 giugno 1945 ma con lui c'erano soltanto quattro dei ventuno dipendenti dell'Alfa arrestati a Salò l'anno prima.

Gli altri erano tutti morti, chi fucilato, chi ucciso in deportazione, compreso un amico fraterno di Romanoni, l'operaio dell'Alfa Alfredo Borghi, asfissiato col gas nel Banhof. Il pittore Carpi, anch'egli internato a Gusen, volle rendere un omaggio alla memoria dell'operaio Borghi e disegnò un drammatico ritratto che lo mostrava mentre, già nella camera a gas, si voltava verso di lui gridandogli in dialetto: «Carpi damm de bev».

Le nostre storie

La morte di Mario Rigoni Stern. Ha fatto conoscere agli italiani la tragedia della ritirata di Russia

È morto il 15 giugno del 2008 nella sua casa di Asiago Mario Rigoni Stern. Era nato il 1 novembre del 1921, terzo di sette fratelli. Frequenta la scuola sino alla terza avviamento al lavoro.

Nel 1938, a diciassette anni, è, volontario, alla scuola militare centrale di alpinismo di Aosta. In breve diventa caporale, poi caporalmaggiore e infine istruttore. Nel giugno 1940 l'Italia entra in guerra e Rigoni Stern viene dapprima inviato sul fronte francese e, nel novembre successivo, su quello albanese dove si guadagna la promozione a sergente.

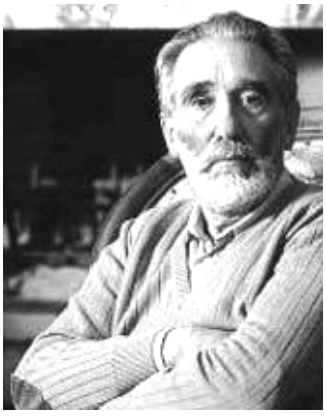
Trasferito al battaglione sciatori del Monte Cervino, nel gennaio del '42 parte una prima volta per la Russia dalla quale rientra in primavera.
Nell'estate successiva raggiunge, con il grado di sergente maggiore del battaglione Vestone della Tridentina, il fronte del Don.

Un anno fa la "7" ha trasmesso il monologo teatrale condotto da Marco Paolini tratto da Rigoni Stern. In diretta , in prima serata per oltre due ore senza interruzioni pubblicitarie, il programma è stato un successo che ha premiato la qualità e l'impegno.

Con l'attacco dell'Armata Rossa ha inizio il drammatico ripiegamento attraverso la steppa nel gennaio 1943 culminato nella battaglia di Nikolajewka, il 26 gennaio, per aprirsi un varco nell'accerchiamento nemico.
Rientrato in Italia, il 25 luglio lo trova in licenza.
Richiamato al reparto, l'8 settembre viene catturato dai tedeschi e internato nei lager, come altri 600 mila militari italiani. È tra coloro, la stragrande maggioranza degli internati, che rifiutano il giuramento a Mussolini e ad Hitler.
Nel maggio del '45 rientra finalmente a casa. Nel dicembre dello stesso anno viene assunto all'ufficio imposte del catasto del suo comune. L'anno successivo si sposa, matrimonio dal quale nasceranno tre figli.
L'immane tragedia dei militari italiani nella ritirata di Russia che avevano per compagni il gelo e la morte, diventa nella rievocazione di Rigoni Stern "Il sergente nella neve". Il libro, pubblicato da Einaudi nel 1953, ha avuto un grandissimo e durevole successo, con un numero elevato di ristampe (oltre quaranta) e numerose traduzioni.

Nel 2001 Mario Rigoni Stern rilasciò una lunga intervista al redattore del Triangolo Rosso Ennio Elena. Ne pubblichiamo alcune parti.

Un'intervista al nostro Ennio Elena per "Triangolo Rosso" del 2001



Rigoni, lei è famoso soprattutto per Il sergente nella neve, ma credo potrebbe essere definito anche il Sergente nella memoria perché in molta parte di quanto ha scritto c'è un filo conduttore ed è quello della memoria. Perché questa scelta?

Innanzi tutto perché la memoria è indispensabile per vivere. Tutta la preistoria e

la storia dell’umanità, dalle prime iscrizioni rupestri, è memoria. In secondo luogo, ma questa non è certamente una ragione meno importante, perché ciò che si dimentica può ritornare. Per questo bisogna ricordare, mettere in luce quello che è stato.

Recentemente lei ha detto che un uomo senza memoria è un pover’uomo. E un popolo senza memoria, specie quando talvolta dimostra di volerla perdere?

E’ un popolo senza futuro. Se noi siamo il risultato di millenni di storia e di preistoria come possiamo pensare di affrontare l’avvenire senza ricordare, come se nascessimo ogni giorno?”

L’abbandono, e talvolta il rifiuto della memoria, quanto incidono sul declino della ragione morale?

Incidono moltissimo sulla deriva che ci sta trasportando.
Adesso stiamo toccando il fondo, e anche nel mondo se pensiamo che un terzo della popolazione detiene i due terzi delle ricchezze e che si procede come se le risorse naturali fossero infinite.

Recentemente si è riaccesa la polemica sulla morte della patria che sarebbe avvenuta l’8 settembre.
Lei che quei giorni li ha vissuti e raccontati, se dovesse spiegare ad un ragazzo perché allora la patria morì e risorse, che cosa gli direbbe?

Gli direi che morì la patria della retorica e che risorse la piccola patria della gente abbandonata da chi comandava, che risorse la patria fatta del coraggio e della dignità di uomini.

Se dovesse dare qualche consiglio a un giovane quali gli darebbe?
Per primo quello di spegnere la televisione e aprire un buon libro. Gli direi anche l’avere non fa felici mentre l’essere può dare serenità e che l’essere significa alzarsi il mattino con un programma di cose da fare, anche modeste, umili ma buone, farle e alla sera sentirsi perciò in pace con se stessi.
Gli raccomanderei anche di essere educato.
Ne *Il sergente nella neve* c’è un episodio molto significativo, ai limiti della credibilità. Si riferisce a quando sfinito cerco riparo in un’isba.
Apro la porta dopo aver bussato e trovo alcuni soldati dell’Armata Rossa. Io li guardo impietrito. Stanno mangiando attorno alla tavola.
Mi guardano con i cucchiai sospesi a mezz’aria. Ci sono anche delle donne. Una prende un piatto e lo riempie di latte e miglio, con un mestolo dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. Poi mi allontano senza che i soldati russi si siano mossi. Quando sono sulla porta una donna alla quale l’avevo chiesto a gesti mi dà un favo di miele per i miei compagni.
Perché successe? Perché mi spiegò poi un amico avevo bussato, mi ero comportato come un ospite e non come un invasore. Sono le regole della buona educazione che mi aveva insegnato mia madre.
Un vecchio insegnante, comandante partigiano, tutti gli anni leggeva questa pagina ai suoi studenti del liceo l’ultimo giorno di scuola. Bussare, chiedere permesso; oggi purtroppo nessuno chiede più il permesso di fare qualcosa.

Le nostre storie

La sua memoria del forno di Birkenau come una malattia senza nome

di Antonella Tiburzi

"I bambini, sempre i bambini mi vengono in sogno la notte". **Mandelbaum ovviamente intendeva i bambini che entravano nella camera a gas di Birkenau nel periodo in cui lui ha lavorato come prigioniero.**

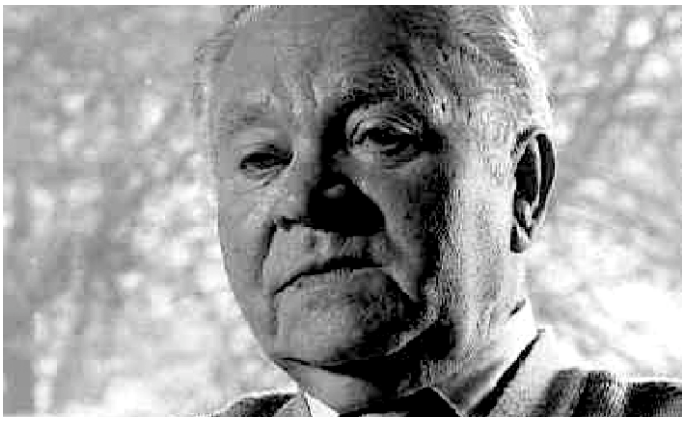
E così ha raccontato fino alla fine, avvenuta lo scorso 16 giugno nella sua casa di Glewitz, Polonia, a nord ovest di Auschwitz.

Mandelbaum era nato nel 1922 a Olkusz in Polonia ed era figlio di povera famiglia ebraica. Il padre era un macellaio e Henrik, essendo il più grande dei fratelli, dovette presto aiutare il nucleo familiare.
La vita però scorreva tranquillamente e senza grandi preoccupazioni. Fino al 1939 quando il Reich tedesco occupò la città sita in Alta Slesia e la famiglia Mandelbaum, rientrando nell'ambito delle persecuzioni antiebraiche del 1941, dovette trasferirsi nel ghetto nazista di Dabrowa Gornicza.
Qui Henrik dovette lavorare come muratore in una ditta edile tedesca. Prima della liquidazione del ghetto di Dabrowa, alla fine del 1942, tutta la famiglia dovette trasferirsi nel ghetto di Sosnowicz.
Ma Henrik non si dava per vinto e voleva combattere i nazisti. Durante il trasporto, riuscì infatti a scappare e, sotto falso nome, si nascose in diversi posti, fino al marzo 1944.
In questo periodo infatti era iniziata la caccia e Henrik venne denunciato da un conoscente tedesco a Bedzin. Intanto i suoi genitori e tutta la sua famiglia erano stati già deportati a Auschwitz Birkenau e sterminati.
Lui fu portato nella prigione di Sosnowicz. Dopo alcune settimane, il 22 aprile 1944, venne deportato dalla prigione della Gestapo nel campo di Auschwitz. Appena arrivato gli venne tatuato il numero di matricola no. 181.970.
In questo periodo, il lager di Auschwitz era già stato ampiamente sperimentato come il luogo centrale dello sterminio e del concentramento nazionalsocialista degli ebrei, con le sue 4 moderne camere a gas e i suoi 5 forni crematori.
Il progetto di annientamento della cultura ebraica europea era avviato e procedeva a pieno ritmo.

Al lavoro nell'edilizia a Dabrowa negli anni '40.

Trascinare nei forni le persone uccise dalla camera a gas

Qualche settimana più tardi Mandelbaum venne trasferito dalla Quarantena del campo al gruppo di prigionieri del Sonderkommando di Birkenau.
Il lavoro che gli venne assegnato non era molto diverso dagli altri suoi compagni: trascinare fuori le persone uccise dalla camera a gas, mettere i corpi nei forni crematori e infine cancellare le tracce dalle fosse comuni. La sua funzione si estendeva nel crematorio IV per trasportare i cadaveri dalla camera a gas fino ai forni, poi al crematorio II, per tre settimane, per lo stesso compito e poi nel IV° impianto come addetto alle fosse comuni.
I prigionieri del Sonderkommando erano i veri testimoni dello Sterminio e si differenziavano dagli altri prigionieri. I nazisti lasciarono a loro le operazioni di portare avanti il piano di sterminio ma gli artefici della distruzione erano soltanto ed esclusivamente le SS. I membri del SK però erano gli ultimi a vedere le vittime, negli spogliatoi, prima di essere gasate.
Nello stesso tempo avevano anche il difficile compito di "*illudere*" le vittime e tranquillizzarle sull'immediato destino mentre le aiutavano a spogliarsi.
L'incarico più doloroso era tuttavia quello di privare i corpi, dopo l'uccisione, ancora della loro dignità. I membri del SK dovevano tagliare loro i capelli, cercare eventuali oggetti di valore nascosti e togliergli i denti d'oro. Le vittime erano proprietà del Reich così come i loro beni personali.
"*Con l'arrivo dei trasporti, cercavamo di non avere*



Una fotografia recente di Henrik Mandelbaum

contatti. Del resto se io gli avessi detto qualcosa su quello che sarebbe di lì a poco avvenuto, molti avrebbero tentato di fuggire o altro, e allora le SS li avrebbero uccisi immediatamente. Me compreso.e poi arrivavano i trasporti successivi che venivano gasati e bruciati e poi ancora e ancora…..Ecco cosa era Birkenau". Spesso accadeva che mentre si stava gasando un trasporto, nel prato adiacente agli impianti, ci fossero interi gruppi, famiglie, comunità o villaggi interi in attesa, ignara, di essere eliminati.
I membri del SK li vedevano e iniziava, di nuovo, la sofferenza, quotidiana e infinita nel loro essere. Subito dopo ogni gasazione, bisognava portarli al forno e cominciare il lavoro di incenerire i corpi. L'incarico imponeva l'utilizzo di tecniche in grado di accelerare questo processo di distruzione dell'umanità.
Tutta.
"*Io racconto quello che è accaduto, ma chi mi ascolta può non credere o immaginare. Uomini che fino a pochi minuti prima era vivi, cancellarsi nel fuoco. Non è possibile!Non può essere! Ma purtroppo lo era. Questa è la verità*". I membri del SK di Birkenau erano ben coscienti del fatto che prima o poi sarebbero stati eliminati. "*Eravamo morti viventi*" disse Henrik ricordando quei momenti fatti di disperazione, apatia e abbandono.
Per via della sua corporatura, Mandelbaum fu quindi addetto a trascinare fuori i corpi dalla camera a gas e poi caricarli su, fino al forno crematorio.

Otto mesi da prigioniero nel sistema di annientamento quotidiano dei corpi

In questo compito poteva riconoscere quindi i volti e gli uomini che si apprestavano a scomparire dalla terra. Per sempre.
Quei visi che formavano e costituivano l'ebraismo europeo. Isolato dai prigionieri degli altri comandi di lavoro, Mandelbaum lavorò, come prigioniero, per otto mesi al sistema quotidiano di annientamento. "*Il cuore era profondamente esploso. Le vittime erano uomini in salute e innocenti e dovevano finire nel gas. Io vi dico che è una tragedia assoluta*" ricordava sempre nel suo *mestiere* di testimone.
Egli faceva parte di quei pochi prigionieri che sopravvissero alle tre liquidazioni e alla nota rivolta del Sonderkommando. Infatti, secondo il progetto nazista, i membri del SK dovevano vivere solo tre mesi, in quanto testimoni del piano di distruzione nazionalsocialista.
Ma in occasione dello sterminio degli ebrei ungheresi di fine maggio 1944, circa 10.000 al giorno, il gruppo raggiunse il suo picco con 874 uomini. Ma alla fine del novembre dello stesso anno, si arrivò a 100 uomini.
La coraggiosa rivolta del 7 ottobre 1944, seppur audace e valorosa, unitamente alla volontà di distruggere gli impianti dello sterminio, finì con un bagno di sangue. Mandelbaum so-

La scena che si presentò alla Liberazione a Birkenau. le baracche in fiamme e la porta aperta nel locale docce, da dve escono i vestiti degli asfissiati con il gas.

Mandelbaum : la sua memoria del forno di Birkenau come una malattia senza nome

pravvisse per miracolo o per volontà contingente.
Alla fine dell'ottobre 1944, nella camera a gas di Auschwitz, nel suo ultimo utilizzo, erano stati uccisi circa 1 milione e 100 ebrei.
I sopravvissuti del SK aspettavano l'ultima liquidazione e lo spostamento dei prigionieri del campo. Il 17 gennaio 1945 in occasione dell'inizio della marcia della morte, i sopravvissuti del SK si mischiarono alla colonna di deportati che lasciava il campo di Auschwitz.
Durante il tragitto nella Polonia distrutta e disseminata di lager e di prigionieri, Mandelbaum riesce a fuggire nella zona di Jastrzebie Zdroj e far perdere le sue tracce. Subito dopo la liberazione della Slesia da parte dell'Armata Rossa, Henrik decide di ritornare ad Auschwitz immediatamente come primo sopravvissuto del SK per portare la Commissione di Inchiesta Sovietica a verificare con i loro occhi gli orrori del nazionalsocialismo ad Auschwitz.
Un'iniziativa ricca di forza e determinatezza, valori che i nazisti a Birkenau non avevano distrutto. Grazie a lui si poterono avviare le prime operazioni di accertamento e di riconoscimento delle colpe e del progetto criminale nazionalsocialista.

Il racconto ad uno storico: " il lager gli aveva avvelenato anche le ossa"

" *Il lager gli aveva avvelenato anche le ossa*" così aveva detto sua moglie Lydia in occasione di un'intervista nel febbraio 2002 resa allo storico tedesco Andreas Kilian (Zeugen aus der Todeszone, Munchen, Dtv, 2005).
Ha anche raccontato che ogni volta che accompagnava i visitatori ad Auschwitz, poi la notte non riusciva a dormire e gridava tutta la notte: *Ihr Schweine" - voi maiali!*
Ma Lydia ricorda anche dell'interesse con la quale i giovani ascoltavano il marito nei suoi racconti dei fatti.
Spesso arrivavano degli inviti per andare a parlare in varie parti della Germania che lo rendevano particolarmente soddisfatto.
Era infatti uno straordinario testimone e il suo racconto stimolava a pensare e a riflettere molte persone.
Era un bravo oratore e sapeva intrattenere anche in conversazioni più leggere e ironiche. Rispettava la religione cattolica della moglie, ma non credeva in Dio e soleva ripetere: "*Se ci fosse stato un Dio, il Sonderkommando non sarebbe esistito*".
La moglie racconta che quando incontrava per strada un bambino che piangeva, Henrik subito gli si approcciava e gli chiedeva: "*Perché piangi? Non piangere angioletto, non piangere. Presto andrà tutto bene*". I bambini del resto erano la sua ossessione, diurna e notturna. Nelle camere a gas dove aveva lavorato ne aveva visti molti, troppi.
Quei bimbi che, nascosti tra le gambe o sotto le braccia delle madri, erano riusciti a sopravvivere alla gasazione.
Le madri erano già morte, ma loro ancora vivevano.
Queste visioni lo hanno accompagnato tutta l'esistenza.
Insieme a tutte le vittime della Shoah, i membri del SK erano i prigionieri più *difficili* perché prove viventi del progetto di distruzione nazista. Vittime, nonostante la sopravvivenza, di un sistema criminale che ancora oggi gli rende gravoso e doloroso il dovere di testimone.

Antonella Tiburzi

Umiliati e sterminati: prima immagine Varsavia 1939. Seconda foto: Birkenau aprile 1945, il deposito dei "resti".

Le nostre storie

Domenikon, in Grecia un massacro italiano che nessuno conosce

di Angelo Ferranti

18 Novembre 1940, discorso di Benito Mussolini a piazza Venezia
"…l'Italia e l'Impero, dalle Alpi all'Oceano Indiano sono in ascolto.
… tra Germanici e Italiani siamo un blocco di150.000 uomini risoluti e compatti.
Ora con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia."

L'ambizione di Mussolini è quella di ampliare la sfera di influenza dell'Italia al di là dell'Adriatico e conquistare nuovi territori. Al tempo stesso voleva mettere Hitler davanti al fatto compiuto e tenere l'alleato tedesco all'oscuro sino all'ultimo minuto.

Le ragioni più apparisCenti di questa aggressione alla Grecia emergono dalla logica di prestigio perseguita dal duce. Troppo alto è il clamore per i successi di Hitler in Polonia e in Francia. La sua immagine di condottiero deve essere salvaguardata e la spedizione contro la Grecia è considerata "utile e facile". "Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compito;questa volta lo saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito", così ricorda le parole Ciano nel suo Diario.
Sappiamo come andò a finire l'impresa dalla storia; non fu nè utile nè facile. Fu una vera disfatta con costi umani e materiali enormi.
La spedizione militare del regime fascista in Grecia e in Albania è una delle pagine più brutali e criminose della nostra storia.
Il silenzio che continua a permanere su quella occupazione fa parte di quella vulgata che accompagna ancora oggi, a distanza di tanti anni gli italiani che si recano in Grecia : "Italiani brava gente".
Un rimosso di Mussolini che continua: quelle brutali operazioni di asservimento di popolazioni inermi, di rappresaglia sono finite nel dimenticatoio sia di parte italiana che greca. Sono storia da cancellare. Gli aggressori assolti nonostante le operazioni vergognose e brutali verso i civili;gli aggrediti, le vittime il popolo greco che pur denunciando all'Onu e alla Croce Rossa Internazionale le atrocità di massa subite da parte italiana, viene trattato da Paese senza diritti.

L'attacco alla Grecia in una copertina delle "Domenica del Corriere".

In pochi giorni Paese spogliato di tutte le risorse disponibili

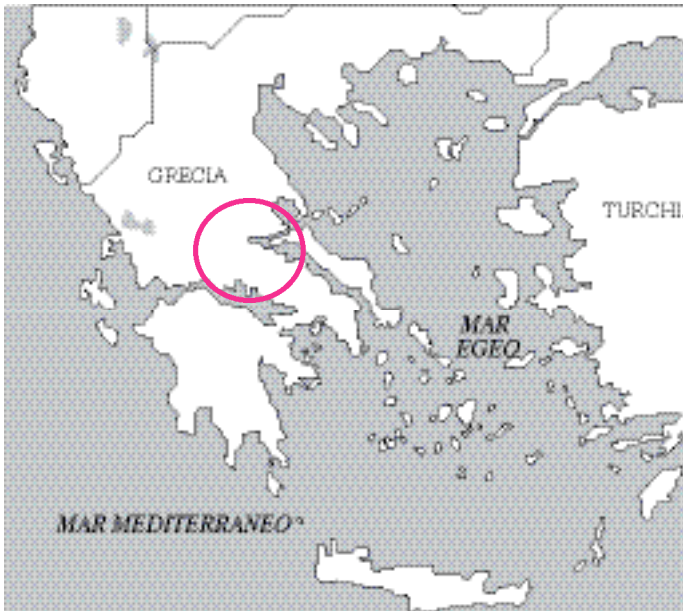
La Grecia tra il 1940 e il 1943, paga le conseguenze espansioniste della politica dell'Asse. Prima con la capitolazione al tedesco:Il 27 aprile 1941 la Wermacht entra in Atene. Viene nominato un governo collaborazionista. Il re e il suo governo riparano a Creta. Il territorio greco viene suddiviso in tre zone di occupazione: una alla Bulgaria, una ai tedeschi e la parte più larga fu occupata dagli italiani.
Questa scelta di suddividere i tre territori occupati in protettorati ha effetti e conseguenze disastrosi per la popolazione.
Spogliato il paese di tutte le vettovaglie e le risorse disponibili, nello spazio di pochi giorni tutti i magazzini, tutti i negozi rimasero vuoti e la fame cominciò ad infierire. La popolazione fece ricadere sui tedeschi, che dirigevano anche le operazioni italiane, le responsabilità di quanto avvenuto.
In pratica gli occupanti furono autorizzati a impiegare le truppe nel requisire depositi, colpendo la produzione agricola, la cerealicola, quella industriale, occupando e assoggettando la Banca nazionale di Grecia.
Questo intervento brutale e generalizzato provocò malnutrizione, con il conseguente aggravamento delle condizioni di salute dell'intera popolazione.
L'immigrazione forzata della popolazione dalle campagne alle città, costrette all'esodo dalla carestia e dalle violenze degli occupanti.
Malattie endemiche come la tubercolosi, la malaria,

Domenikon, in Grecia un massacro italiano che nessuno conosce

provocarono un vertiginoso aumento della mortalità. Giorgio Vaccarino in una accurata ricerca storica su quella occupazione: "La Grecia tra resistenza e guerra civile 1940-1949", riporta a questo proposito una pubblicazione governativa del 1946 in occasione della Conferenza di della pace:" …risultavano 360.000 i morti per fame sotto l'occupazione su una popolazione di 7.350.000, il che significava più della metà delle perdite attribuite a ragioni di guerra nella misura di 600.000 ." e aggiunge, a proposito delle responsabilità italiane:" Germania e Italia concordarono nell'agosto del 1941 di fornire al paese un minimo di 150.000 tonnellate di cereali, ma in realtà non ne fecero pervenire che 20.000. I tedeschi scaricarono le responsabilità sugli italiani, perché era ad essi che competeva l'alimentazione della Grecia, che nella sua maggior parte era compresa nella zona in cui l'Italia esercitava il potere".
Con l'aggravarsi della guerra e l'allargamento dei fronti in Europa, le condizioni della popolazione divennero insopportabili. L'atteggiamento degli occupanti, oscilla tra il dare sostegno al governo collaborazionista cercando di impedire sollevazioni e rivolte o considerare l'affamamento come un ottimo strumento per togliere le forze fisiche ai temuti ribelli.
Come ben si comprende le urgenze dettate dalla mancanza di viveri, la miseria, la morte diffusa, il rancore e l'odio per gli invasori,il bisogno di por fine alla guerra e alle distruzioni, il forte patriottismo, sono gli elementi che stanno alla base della nascita del movimento di resistenza. Si forma una volontà di resistere, a prendere posizione per il domani, a organizzare grandi manifestazioni di popolo ad Atene.
Una iniziativa clamorosa – l'abbattimento nottetempo di una gigantesca bandiera con la croce uncinata dall'alto pennone dell'Acropoli – è considerata l'inizio clamoroso e simbolico della resistenza greca.
Non ci è possibile in questa sede sviluppare il complesso e travagliato percorso del movimento di liberazione greco.

Le divisioni e i dissidi lacerano il movimento partigiano

Dopo la sconfitta dell'Asse quella parte dell'Europa che confina con l'area di influenza del campo socialista è considerata dall'occidente un baluardo alla influenza e alle mire di ampliamento dell'Urss.
Al tempo stesso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, quest'ultima tradizionale protettrice della Grecia, offrono il loro totale appoggio alle forze moderate e conservatrici, anche a quelle più reazionarie e fasciste e alla monarchia.
Tra tutte le forze organizzate nella resistenza, la più forte e combattiva è quella del partito comunista ellenico. È il KKE il grande protagonista dell'intero movimento partigiano greco.
Le divisioni, i dissidi interni, le violenze nei confronti dei critici che si oppongono a una conduzione autoritaria, la formazione dottrinaria e la forte ideologizzazione dei suoi quadri dirigenti renderanno vano il sogno di dare un volto nuovo alla Grecia.



La fine del sogno secolare di liberarsi delle grandi potenze

Impossibile liberare la Grecia dall'interventismo dell'una o dell'altra parte degli schieramenti della guerra fredda che si contendono i destini di quell'area di confine dell'Europa. La lunga lotta di questo gruppo dirigente, tra conquiste e sconfitte, con sacrifici immani si concluderà con la guerra civile che si protrarrà fino al 1949.
Il cammino della speranza iniziato nel 1940 per liberarsi dell'occupante si conclude tragicamente.
È la fine di un sogno, di una rivoluzione nazionale, di una Grecia libera dalle ipoteche delle grandi potenze.
La storica Lidia Santarelli ha riportato alla luce la strage di Domenikon e gli altri massacri italiani in Tessaglia,Epiro e Macedonia.
Una attività repressiva dei comandi italiani, fatta di rastrellamenti, fucilazioni, incendi, requisizioni e distruzioni di ogni genere. Comportamenti brutali ed efferati completamente rimosssi, sconosciuti ai più. "Che cosa sa il grande pubblico italiana della campagna di Grecia di Mussolini, di quel periodo? È un buco nero nella storiografia", afferma con forza.
Domenikon, è un piccolo paese agricolo della Tessaglia, la regione nel nord della Grecia famosa per l'Olimpo, la sede degli dei nella mitologia greca, vicino a Elassona, a Tsaritani, a Larissa.
La strage di Domenikon è il primo episodio di aperta violenza nei confronti di civili dei molti avvenuti tra la primavera e l'estate del 1943 da parte italiana.
È un territorio non nuovo all'azione della resistenza; vi sono localizzate forze partigiane, formazioni di

Bersaglieri italiani allo sbarco in Grecia, dalle risorse scarse e un po' spelacchiati come esercito, che non li esime da esibirsi davanti al fotografo in uno "sfottò" delle drammatiche condizioni alimentari della popolazione ellenica dopo il saccheggio italiano.

guerriglia.
Il generale Carlo Geloso, comandante italiano delle forze d'occupazione, per ostacolarne le azioni e contrastare l'appoggio delle popolazioni, emanò una circolare sulla lotta ai ribelli il cui principio cardine era la responsabilità collettiva. Per sconfiggere il movimento partigiano andavano annientate le comunità locali. Solo così si comprende quanto avvenne a Domenikon in quella primavera del 1943.
I fatti. Il 16 febbraio 1943 un convoglio militare italiano a circa un chilometro dal paese, a una curva rallenta, da una collinetta i partigiani lo attaccano.
Fanno fuoco e nell'agguato nove soldati italiani rimangono uccisi. La reazione del comando italiano è violentissima. Il generale Cesare Benelli, comandante della divisone Pinerolo ordina di circondare il paese.
"Bisogna dare una salutare lezione".
I civili corresponsabili della morte dei nove soldati italiani vanno puniti con un' azione esemplare.
Ordina di rastrellare la popolazione, di concentrarla nella piazza centrale mentre caccia col fascio littorio sorvolano a bassa quota il villaggio e scaricano le loro bombe incendiarie. Case, fienili, stalle, bruciano tra la disperazione e le urla delle donne e il lamento degli animali.
Tutte le famiglie di Domenikon al tramonto sono portate sulla curva fuori dal paese.
Tutti i maschi sopra i 14 anni separati da madri, mogli,figlie, sorelle, per essere trasferiti a Larissa per gli interrogatori. Una tragica messa in scena. All'una di notte del 17 gli italiani li fucilano nel giro di un'ora. I corpi ammassati in fosse comuni.
L'eccidio continuò nella notte e l'indomani.
I soldati della Pinerolo assassinarono per strada e per i campi pastori e paesani che si erano nascosti: le vittime furono 150.

Domenikon paragonata alla nostra Marzabotto: italiani Brava Gente?

Domenikon è stata paragonata alla nostra Marzabotto, il massacro di donne vecchi e bambini per mano delle SS di Reder, uno degli avvenimenti più tragici, della nostra storia che hanno assunto il ruolo di simbolo. Furono massacri, quelli di Marzabotto, non superabili per crudeltà. Non si trattò della mera uccisione di civili inermi, bensì di una fredda e bestiale carneficina. Tale e quale a quella fatta dagli uomini della Pinerolo a Domenikon: non colpirono i partigiani ma la popolazione civile innocente.
Si deve dunque alla lunga e complessa ricerca di Lidia Santarelli se questa pagina oscura della nostra storia è riemersa dall'oblio.
La spedizione fascista in Grecia fa parte del silenzio sui crimini di guerra avvenuti nei Balcani da parte del nostro esercito, che la destra dopo la rottura dei governi di unità antifascista impone.
E' significativo questo sforzo di documentare quanto accadde frutto del lavoro di scavo di fonti e testimonianze da parte di autorevoli ricercatori, comprese le recenti inchieste giornalistiche.
Senza questa attenzione rischiavano di essere sepolti definitivamente dal tempo e dall'intervento delle stesse destre che allora così come oggi hanno interesse a cancellare quelle pagine e quegli avvenimenti scottanti.
È una risposta importante allo stravolgimento dei fatti e alla negazione delle responsabilità del regime fascista . Una risposta alla falsa coscienza, al revisionismo, alla furbizia di quanti inquinano la nostra memoria e identità nazionale nata dalla Resistenza.
È penoso assistere a una destra ancora intrisa di umori e nostalgie fasciste negare quelle vicende.
Questa destra vuole essere assolta dal fascismo, dalle leggi razziali, dalle uccisioni delle popolazioni inermi, ma anche dalle torture, dagli stupri, dai saccheggi, dalle uccisioni degli antifascisti.
Per questo Domenikon è stata insabbiata e i responsabili di questa e di altre criminali campagni di violenze, mai estradati, mai condannati.
Domenikon, riconosciuta città martire nel 1998, non è diventata memoria collettiva. Molti greci non conoscono questa vicenda.

Le nostre storie

Cara Ines, amore mio, ti scrive uno scheletro vestito di stracci. Sono io, il tuo Enrico...

Per quasi 65 anni è rimasto un segreto racchiuso in una grossa scatola di latta, nascosta in un armadio. Ora promette di diventare una delle più toccanti pagine sulle sofferenze dei prigionieri militari italiani nella seconda guerra mondiale, in un libro edito dalla Società storica vigevanese e pubblicato grazie al sostegno assicurato dagli assessori alla cultura della Provincia e del Comune di Mortara.

È il diario di due anni di prigionia puntigliosamente redatto da Enrico Rossi, insegnante alle scuole medie "Travelli" di Mortara, scomparso nel gennaio del 2007, che fu ufficiale di artiglieria e poi prigioniero nei lager tedeschi. Da quelle pagine scritte con cura, con calligrafia microscopica, nascerà un libro per moti versi inedito, che tratta dei cosiddetti Imi, gli internati militari italiani, che a migliaia soffrirono il dramma della prigionia solo per aver indossato doverosamente la divisa della loro Patria. Lo scritto è un libretto sgualcito che Enrico Rossi dedicò alla sua fidanzata Ines Cerutti al momento di partire per la guerra. "Ogni giorno scriveremo una pagina del nostro diario, così ci sembrerà di restare sempre insieme", recita la premessa.

Enrico Rossi, nato a Tornaco il 16 aprile del 1920 da una famiglia di agricoltori originaria di Gambolò, prende servizio il 4 settembre del 1943 ad Albenga, appena un mese prima della data scelta per unirsi in matrimonio con Ines Cerutti. I due si erano conosciuti proprio alle scuole Travelli, durante una supplenza di Ines Cerutti, insegnante di lettere. Ad Albenga Rossi è coinvolto nelle traversie delle nostre truppe all'8 settembre 1943, in una confusione generale che sfocia nella cattura da parte dei soldati tedeschi, presso il colle di Garessio.

Da qui la partenza in carro bestiame da Acqui al Brennero e poi verso cinque campi di concentramento, da Przemysl, in Polonia, fino a Norimberga e Hammertein, in Germania e Gross Hesepe e Meppen, al confine olandese.

Il libro è un'oasi di buoni sentimenti, la vittoria del bene sul male, la lotta quotidiana contro l'abbrutimento attraverso la fede cristiana, in uno sforzo sovraumano per mantenere la dignità, tra tanto dolore e tanta sofferenza.

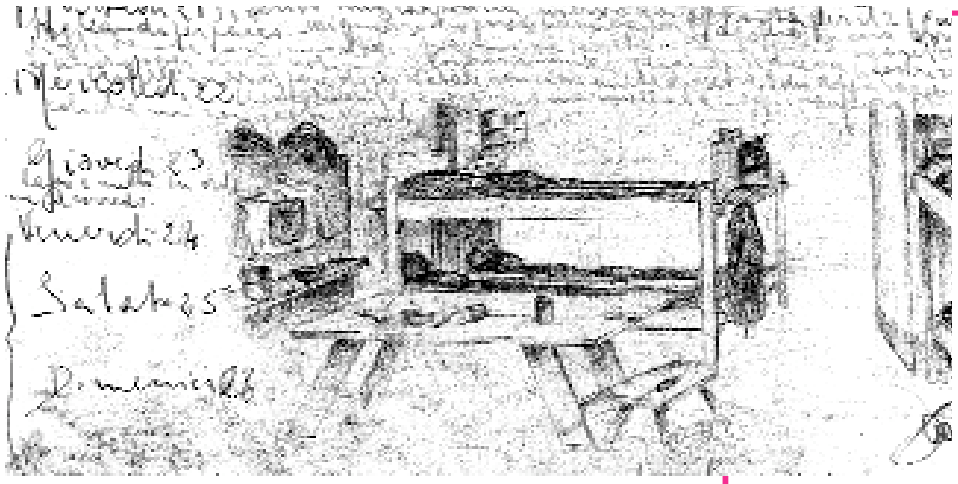
Sono gli internati, ridotti a scheletri, vestiti di stracci, picchiati, a dare uno straordinario esempio di coraggio e di fermezza ai loro aguzzini.

Una scatola nascosta conteneva il racconto di una prova di dignità

La cosa straordinaria è che quelle pagine, insieme a un centinaio di lettere scritte a Ines e da lei conservate, sono rimaste assolutamente sconosciute a tutti, persino ai due figli di Enrico Rossi, che hanno rinvenuto il materiale solo nell'autunno del 2007, facendo il trasloco nell'abitazione del padre scomparso nel gennaio dello stesso anno. Ora tutto questo diventerà un libro a cura della Società storica vigevanese.

"Attraverso il professor Marco Savini – spiega Carlo Respighi, presidente della Società storica vigevanese – siamo stati messi al corrente di questo prezioso materiale, che affronta un tema di cui si è parlato e scritto pochissimo, vale a dire il destino degli internati militari. Per questo abbiamo deciso di dedicare al diario un volume della nostra collana "Biblioteca". Credo rappresenti un ottimo motivo di riflessione, soprattutto nelle scuole, dove Enrico Rossi e la moglie Ines hanno trascorso l'intera vita professionale".

Il libro conterrà anche una prefazione curata da Marco Savini, storico vigevanese, e sarà correlato da immagini, quali quelle dei fogli che il Terzo Reich dava ai prigionieri per la corrispondenza, oppure i "ta-



gliandi pacco" che i prigionieri inviavano a casa per poter ricevere aiuti alimentari.
Nel libro ricorrono anche altri nomi di internati lomellini, quali Cappa di Tromello, Mannu Ricci di Mortara, Casalone, Zadro di Cilavegna, Ciocca, Bagliani, Aiardi di Tromello ed altri ancora.
Uomini con cui si instaurarono legami che durarono ben oltre gli anni della prigionia.
"Per me e per il mio collega mortarese Fabio Rubini è un impegno molto gradito – commenta l'assessore provinciale alla Cultura, Marco Facchinotti – sono convinto si tratti di una testimonianza meritevole e di un esempio concreto dell'importanza dei valori più alti dell'animo umano. Una testimonianza della forza dei sentimenti e dell'affetto limpido verso la propria.
Aggiungo che Enrico Rossi è stato, fra l'altro, mio professore alle scuole medie, anche se francamente non sapevo nulla dei suoi trascorsi nei lager".
Il libro con ogni probabilità sarà presentato ufficialmente il prossimo 8 settembre, in occasione del 65esimo anniversario dell'armistizio.

Enrico Rossi in due fotografie scattate durante il serviaio militare, in alto un disegno della camerata nel campo di priginia in Germania

Gli scarsi racconti degli **IMI**

Gli scritti dagli internati militari italiani (IMI) catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre non sono molto numerosi. Alla fine degli anni '90 si erano censite circa 500 biografie
Molta produzione autobiografica è rimasta inedita, spesso sottovalutata dagli stessi autori o dispersa dai loro eredi.
Nei casi fortunati in cui si è salvata, come quello che qui si presenta, è molto importante raccoglierla e farla conoscere sia per il suo valore intrinseco sia come fonte storica.
Com'è noto l'espressione internati militari è impropria. I soldati disarmati dai tedeschi e trasferiti nei territori occupati dal Terzo Reich erano, a tutti gli effetti, dei prigionieri di guerra. La formula adottata da Hitler era un espediente per non permettere agli italiani catturati di valersi della Convenzione di Ginevra e delle visite della Croce Rossa Internazionale Il governo di Salò si rese complice di questo tragico gioco, anche per far pressione sui connazionali che non avevano firmato l'adesione alla Repubblica Sociale.
In un secondo tempo la negoziazione del governo italiano portò i soldati internati allo statuto di "lavoratori liberi", (senza però possibilità di lasciare il lavoro e la Germania!). Se migliorarono lievemente le condizioni alimentari e sanitarie, ciò rispose però all'impellente fabbisogno di mano d'opera dei tedeschi più che ai diritti e ai bisogni dei prigionieri.
Le vicende dell'8 settembre 1943 sono note. Dalle modalità con cui venne firmato l'armistizio emergono chiaramente le responsabilità della monarchia e del governo Badoglio che misero in conto la prigionia di migliaia di soldati italiani.
I militari catturati divennero oggetto di ogni possibile arbitrio e vendetta.
Ma non va confuso il termine di deportato con quello di internato. I deportati dall'Italia (poco meno di 40 mila di cui 8 mila ebrei) finirono nel campi di concentramento e di sterminio gestiti direttamente dalle SS; gli internati, pur soffrendo spesso simili condizioni di fame, freddo, sfruttamento, umiliazione, furono imprigionati nei campi per prigionieri di guerra (pur non avendone lo statuto), spesso accanto a quelli di altre nazioni beligeranti (come si ricorda nel diario Rossi), in condizioni relativamente migliori. Nonostante questa dovorosa distinzione la sorte di molti internati fu comune a quelle dei deportati.
Soprattutto nei campi si sviluppò una forma di resistenza ideale e morale, spesso misconosciuta: restare uomini in quelle condizioni estreme.

Marco Savini,
segretario provinciale Associazione Nazionale Ex Deportati - Pavia